

Allarme Pd: intercettato il Capo dello Stato?

● **Nota ufficiale** dopo le notizie su alcune conversazioni del presidente registrate
● **Di Pietro attacca** ancora, l'eurodeputata Alfano arriva a chiedere l'impeachment...

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Manifestiamo preoccupazione per le notizie apparse sulla stampa a proposito di intercettazioni riguardanti conversazioni del Presidente della Repubblica». Così Enrico Letta, vicesegretario del Pd e Andrea Orlando presidente Forum Giustizia che, in una nota congiunta, annunciano una interrogazione parlamentare «per sapere se tali notizie, un caso senza precedenti nella storia del Paese, corrispondono al vero e su quali basi giuridiche e quali presupposti di fatto siano state eventualmente disposte». «Nessuno è al di sopra e al di fuori della legge e non lo è neanche il Capo dello Stato», insiste Antonio Di Pietro in Aula a Montecitorio. «Chiediamo verità non per dare una solidarietà a prescindere, ma perché vogliamo sapere se e in che modo esponenti dello Stato, a cominciare da magistrati di primissimo piano e collaboratori di organi istituzionali, si siano insinuati nelle indagini per cercare di sviare il naturale procedimento». L'europarlamentare Sonia Alfano, ex Idv espulsa dal partito, rilancia: o il Presidente si dimette o sarà impeachment. Se la Alfano

svela l'obiettivo a cui probabilmente mira questo attacco, Di Pietro dice che è per difendere il lavoro dei magistrati. Ma l'Associazione nazionale dei magistrati diffonde una nota che lascia pochi margini: «Ciò che fa male alle indagini e ai processi sono le polemiche e le troppe parole» dice il presidente Rodolfo Sabetli. «La Procura di Palermo ha detto che non ci sono state interferenze. Non voglio aggiungere altro».

E mentre un muro di solidarietà si alza attorno al Quirinale e al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si sgretola come fosse fatta di sabbia la foto di Vasto che ogni tanto Di Pietro cerca di rimettere in piedi. Il Pd segna solchi sempre più profondi tra sé e l'Idv, un gelido Pier Luigi Bersani commenta a denti stretti con i suoi collaboratori, «decidesse da che parte stare perché così non ci siamo». Al Nazareno suonano come note stonate quei tentativi di correggere il tiro dell'ex pm.

Dopo l'exploit in Parlamento ai microfoni di Sky-Tg24 Di Pietro dice: «Tutti vogliamo rispettare il Capo dello Stato. Debbono però spiegare per quale ragione un personaggio politico che ha presieduto il Senato e il Csm tenti di fuorviare il confronto con dei testi. Nessuno si deve sentire offeso: c'è invece la necessità di dare una mano agli inquirenti che stanno cercando la verità». Parla di primarie, si dice pronto a candidarsi se serve alla causa, ma se il Pd decidesse di non farle lui non avrebbe problemi a riconoscere la leadership a Bersani. Lancia un ultimatum diretto anche «ai pavidi dirigenti del Pd»: la convention Idv di settembre. Parole che sembrano piovute da Marte perché o non sa o fa finta di non sapere che questo è un tema che oggi più che mai nessuno vuole affrontare nel Pd. Dopo il suo attacco a Napolitano

il solo sentir parlare di un'alleanza provoca fastidiose reazioni epidermiche. E non solo tra i lettiani.

LE REAZIONI

«Gli attacchi del tutto immotivati e inconsistenti al Presidente della Repubblica - dice il senatore Stefano Ceccanti interpretando un sentimento diffuso tra i democratici - hanno un unico obiettivo: il governo Monti. E' evidente che chiunque a livello politico si presti a dare forme di sostegno più o meno esplicite a queste manovre inqualificabili non potrà che restare distinto e distante da qualsiasi ipotesi di alleanza politica col Pd». E pensare che Massimo Donadi aveva cercato di mediare con il Pd per riallacciare i fili consigliando al leader Idv di abbassare i toni. Inutile.

Durissima la nota del presidente Fini che sottolinea «l'equilibrio, l'imparzialità e l'alto senso dello Stato» con i quali Napolitano «svolge il suo mandato di massimo garante della Costituzione e di supremo Magistrato», che sono, aggiunge, «alla base del rispetto e della gratitudine di cui gode tra tutti gli italiani». Il Pdl, per bocca di Fabrizio Cicchitto «respinge l'attacco destabilizzante nei confronti del sistema politico» e pur auspicando l'accertamento di quanto accadde nel '92-'94 tra Stato e Mafia invita a tener fuori l'attuale Presidente. Pier Ferdinando Casini ha ricordato che Napolitano «ha adempiuto con scrupolo e innegabile correttezza istituzionale al suo ruolo doppio di Presidente della Repubblica e del Csm. Ha operato per evitare distonie e sovrapposizioni, e disinnescare potenziali conflitti tra poteri dello Stato: questo significa volere la verità che non è mai figlia di strumentalizzazioni politiche ma solo dei fatti che l'hanno determinata».



...
Contro il leader dell'Idv una nota dell'Anm: «Basta polemiche vuote»



Quando Grasso inviò Boccassini

IL RETROSCENA

MASSIMO SOLANI
NICOLA BIONDO

Palermo, Firenze e Caltanissetta. Il lavoro di ricostruzione di uno dei punti più oscuri della storia recente italiana, la stagione delle stragi e la presunta trattativa Stato-mafia, è racchiusa dentro i lati di questo triangolo giudiziario. Tre procure, altrettante inchieste, un pugno di nomi di boss e uomini dello Stato che ricorrono in tutti i fascicoli, e conclusioni simili in alcuni punti fondamentali. Perché una cosa è ormai certa, in Toscana come in Sicilia, una trattativa fra Stato e mafia «indubbiamente ci fu e venne quantomeno inizialmente imposta su un do ut des». Lo hanno scritto i giudici della Corte d'Assise di Firenze nelle motivazioni alla sentenza di condanna all'ergastolo per il boss Francesco Tagliavia, per il suo ruolo nell'organizzazione delle bombe mafiose in continente del 1993, ma è un dato di fatto che i colleghi delle procure di Palermo e Caltanissetta potrebbero sottoscrivere senza alcun dubbio.

Altrettanto pacifico, poi, è che il «do ut des» abbia riguardato anche un intervento sul 41bis in cambio della cessazione della strategia stragistica scelta dai boss corleonesi, da Totò Riina a Bernardo Provenzano. Ne ha parlato a Palermo Massimo Ciancimino, nell'inchiesta appena chiusa che vede indagate 12 persone (dal gotha della cupola mafiosa al senatore Marcello dell'Utri, dai carabinieri del Ros Mori, De Donno e Subranni agli ex ministri Mancino, Conso e Mannino) come anche il pentito Gaspare Spatuzza. A Firenze, dove la sua piena attendibilità è stata «certificata» dalla sentenza Tagliavia, come a Caltanissetta dove, soprattutto grazie alle rivelazioni dell'uomo del mandamento di Brancaccio, il pool guidato dal procuratore Sergio Lari ha riscritto la storia dell'attentato contro Paolo Borsellino spazzando via processi e sentenze definitive costruite su versioni di comodo raccontate dai pentiti, primo fra tutti Vincenzo Scarantino, e «suggerite» da uomini dei servizi segreti.

Il coordinamento fra le tre procure al lavoro sulla trattativa Stato-mafia, nonostante le proteste che l'ex numero 2 del Csm Nicola Mancino ha rivolto al consigliere del Quirinale Loris D'Ambrosio nelle telefonate intercettate e rimbalzate su tutti gli organi di stampa, in realtà è stato più volte messo a punto nel tempo, con scambio di materiale lungo l'asse Palermo-Caltanissetta-Firenze. Ma è anche successo che su alcune questioni, fra cui la gestione delle collaborazioni di Ciancimino e Spatuzza, i giudizi finali delle procure siano stati tra loro diversi. Divergenze, per certi versi naturali, che si sono verificate spesso nel caso di indagini complesse, come ad esempio in quelle sulle stragi fasciste degli anni '70.

Eppure, nel tentativo di «armonizzare» le valutazioni delle procure che indagano sulla trattativa, il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso nel maggio del 2009, anche rispondendo a forti pressioni istituzionali, propose di applicare a Caltanissetta la dottoressa Ilda Boccassini, uno dei magistrati che lavorò alla prima inchiesta su via D'Amelio prima di lasciare la procura nissena in polemica, anche per la gestione del falso pentito Scarantino. L'applicazione però venne sostanzialmente rifiutata: avrebbe potuto infatti creare una serie di incompatibilità in grado di minare l'intero lavoro del pool, e la Boccassini fu sentita poi come testimone nel nuovo fascicolo sulla strage. Tuttavia, rivelano fonti investigative siciliane, quel tentativo lasciò dietro di sé polemiche, malumori e sospetti.

Vecchi strascichi tornati alla luce oggi sulla scia delle intercettazioni che coinvolgono Mancino e D'Ambrosio. Dove, tuttavia, sono rintracciabili elementi che paradossalmente rafforzano l'inchiesta palermitana: tanto sul ruolo rivestito dall'ex numero 2 del Dap oggi defunto Francesco Di Maggio, personaggio centrale nelle ricostruzioni relative all'allentamento del 41bis, quanto sulla lettera di minacce rivolta all'allora presidente Scalfaro dai parenti dei boss reclusi al carcere duro. Lettera che, sostiene D'Ambrosio intercettato, sarebbe scomparsa dagli archivi del Quirinale.

«Ora la verità su chi ha ucciso Borsellino»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Coinvolgere il Quirinale nel contesto della trattativa tra Stato e mafia nel biennio 1992-1994 è frutto «di un clamoroso equivoco creato ad arte da qualcuno e a cui altri hanno abboccato visto che è chiaro che Napolitano non può avere alcun ruolo in queste faccende». Per il resto, dice Fabio Granata, il finiano vicepresidente della Commissione antimafia, «la magistratura è a un passo dalla verità su chi ha venduto Paolo Borsellino». Su chi nell'estate '92 ne decise la condanna a morte.

Da tre anni la Commissione antimafia indaga sulla trattativa. A che punto siete?
«Abbiamo supportato con documenti e audizioni l'azione della magistratura. Fondamentale è stata la focalizzazione della revoca di oltre un centinaio di 41 bis nel febbraio 1993 ad opera dell'allora Guardasigilli Giovanni Conso (oggi indagato a Palermo per false dichiarazioni al pm, ndr) e la contraddittoria gestione subito dopo l'omicidio di Borsellino del regime carcerario da parte del Dap diretto da Nicolò Amato. Fu Martelli, all'epoca Guardasigilli, a decidere il trasferimento dei capimafia nelle supercarceri di Piano S. e Asinara. Lo fece senza alcun supporto delle strutture del Dap. Non si fidò. Giustamente».

Il 41 bis, il primo punto dello scambio tra Stato e Cosa Nostra. Dopo le stragi, quindi, lo Stato risponde. Quante e quali trattative stanno emergendo?

«Almeno due. O due fasi della stessa. Una precede la strage di Capaci (23 maggio 1992, ndr); l'altra attraverso la strage di via D'Amelio determina l'apertura di nuove dinamiche nelle quali sembra ormai evidente il ruolo giocato dai servizi segreti e da alcuni apparati dello stato

L'INTERVISTA

Fabio Granata

«La Commissione Antimafia deve sentire D'Ambrosio. Ma aver coinvolto il Quirinale in questa storia è un clamoroso equivoco»

che avevano interesse, o timore, a determinare la trattativa stessa e a trovare un nuovo punto di equilibrio».

Tre procure, Firenze, Palermo e Caltanissetta, indagano sulla trattativa. Li avete sentiti. Ci sono le differenze che Mancino lamenta con D'Ambrosio?

«Tra le procure esiste ampia sintonia di metodo e di sostanza. Lavorano su pezzi diversi della stessa storia, ogni ufficio per la propria competenza. Firenze si occupa della seconda fase, quella delle bombe in continente dopo l'arresto di Riina (gennaio 1993, ndr). Caltanissetta si occupa della strage di via D'Amelio. Palermo della prima trattativa visto che colloca, su elementi logici e concreti, i primi contatti di Mannino nei primi mesi del 1992, tra Lima (marzo) e Falcone (maggio)». **Il generale dei carabinieri Mario Mori ha sempre detto però che i primi contatti con Ciancimino e quindi Provenzano cominciano dopo via D'Amelio.**

«Qui inizia il cuore della questione. Per anni si è parlato di pezzi deviati dello Stato che avrebbero determinato depistaggi e rallentato la verità. Il quadro che emerge dalla ricostruzione processuale

del tradimento e della morte di Paolo Borsellino racconta invece del pieno coinvolgimento dello Stato con responsabilità dirette dei servizi segreti ma anche di politici al governo».

Per anni le indagini su quella strage sono andate avanti, fino a sentenza definitiva, su clamorosi depistaggi. Come è stato possibile?

«Credere a Scarantino è stato un autentico depistaggio. Chi ha indagato voleva assicurare verità rassicuranti ma lontane dalla verità. Non è un caso che su Spatuzza (nel 2008 si pente e sbugiarda Scarantino, ndr) si siano consumati gli scontri più feroci nel Pdl».

L'allora appena nominato ministro dell'Interno Mancino e Borsellino s'incontrano al Viminale il primo luglio 1992. Mancino nega. Che idea s'è fatto?

«Quell'incontro c'è stato e lì Borsellino ebbe la consapevolezza della trattativa in corso e del suo isolamento. La presenza di Contrada (Sisde) durante la visita ne fu la conferma. Da qui lo sfogo con la moglie Agnese, la frase "ho visto la mafia in faccia", la consapevolezza di non avere più tempo».

Chi ha ucciso Borsellino?

«Temo che, per una volta, Riina abbia detto la verità quando disse "per Borsellino guardate dentro lo Stato"».

Mancino cerca D'Ambrosio in quanto consigliere giuridico del Quirinale o in quanto uomo chiave alla Giustizia nel biennio '92-'94?

«L'uno e l'altro. Ma per accertarlo, nel pieno rispetto delle funzioni di Napolitano, la Commissione deve sentire D'Ambrosio. Fli ha fatto la richiesta al presidente Pisanu. Non serve una nuova Commissione d'inchiesta. Serve un accertamento che non si ferma davanti alla porta di alcun santuario».



...
«Paolo incontrò Mancino al Viminale. Vide anche Contrada. E capi di essere solo»